

## In viaggio tra Firenze e Tokyo, tra volumi e colori

Hiroshima, Kyoto, Firenze, Roma, Tokyo...

Il viaggio di Satoshi Dohara si svolge tra l'Italia e il Giappone, i due paesi che hanno segnato la sua vita e, inevitabilmente, anche la sua arte.

Satoshi Dohara è nato a Hiroshima, la città simbolo di quali assurdi vertici possano raggiungere le nefandezze umane. La città della memoria che tutti noi dobbiamo imporci di perpetuare. Un'appartenenza, quella di Dohara alla sua città natale, che non può essere rimossa. Il ritratto (perché di questo si tratta, di un ritratto) della Cupola della Bomba atomica, forse la sua opera più toccante (2010), non ci sembra un omaggio al Dramma, quanto invece un inno alla vita che continua e si rinnova. Sarà per l'esuberanza di quei toni accesi di rosso, giallo, arancio, viola e verde, che sono una costante della sua opera, sarà per il Triciclo di Ernesto Yusuke che sfila enigmatico sul sentiero, nei pressi dell'edificio emblema del disastro, sarà per questi ed altri motivi che quell'arbusto a cuoricino rosa ispira l'idea di un battito vitale che imperterrito continua a pulsare, nonostante l'abominio.

Un ricordo per la sua città, un messaggio inviato dalla sua seconda patria, l'amata Toscana. La Toscana dei pini marittimi e dei cipressi che compaiono pure nello sfondo della Cupola. Come a dire: "Hiroshima mon amour, Toscana casa mia!".

Hiroshima e Kyoto, dove Satoshi Dohara ha frequentato con successo l'Università d'Arte, sono divise da poco più di 300 chilometri. Un'inezia se paragonati ai quasi 10.000 che separano la meravigliosa capitale dell'antico Giappone da Firenze, l'altrettanto affascinante culla del Rinascimento. Ormai mezza vita fa, Dohara li ha percorsi con l'entusiasmo di chi finalmente raggiungerà il luogo così tante volte sognato. Per completare la sua formazione non poteva che diplomarsi presso l'Accademia di Belle Arti.

Egli in Italia ha trovato il suo luogo d'elezione. Nella terra dei grandi Maestri dell'arte italiana ha assimilato il dolce ondulare delle colline della campagna toscana, quell'inedere lento e maestoso che è tipico della natura italica. Ma, più di tutto, ha iniziato un fecondo dialogo con gli artisti del Rinascimento. Quei campioni della matematica, quei giganti della prospettiva, quei titani della luce e del chiaroscuro. Tra tutti, Piero della Francesca, che anelò nella sua opera pittorica a trasporre le regole dei numeri e della proporzione. Satoshi Dohara non elude il confronto con i

grandi padri della pittura italiana, ma ne sperimenta gli insegnamenti. Si spinge fino alla citazione, nel delicato cameo, con la veduta di città medioevale che è palese riferimento a un dettaglio degli affreschi di Piero con *Le storie della Croce* nella Chiesa di San Francesco ad Arezzo. Una riflessione sui canoni dell'arte rinascimentale che va tuttavia ben oltre la colta revisione di un tema. Dobarra ha soprattutto interiorizzato una pittura di straordinaria tradizione che fonda la propria costruzione sulla sovrapposizione equilibrata di moduli compositivi semplici. Le geometrie dell'architettura classica italiana - il Castello di Torrechiera, il Duomo di Firenze, il Colosseo di Roma, Piazza dei Miracoli a Pisa - si prestano meravigliosamente a questa sperimentazione che ripropone nei suoi più recenti lavori. Egli maneggia cubi, parallelepipedi, piramidi, come fossero sistemi algebrici, con la stessa naturalezza con cui un bambino potrebbe giocare con le costruzioni Lego. Per questo, la sua non è affatto una pittura fredda, calcolata, straniante, ma piena di passione, emozionante, intensa per costruzione, calda e rasserenante per scelta cromatica.

Con la stessa semplicità, ed efficacia, l'artista si confronta anche con le architetture del suo paese natale, il Giappone. Splendono le possenti mura dell'Airone Bianco, il Castello di Himeji, si impongono, come un meccanismo perfetto, le superfici mattoncini della Stazione di Tokyo, svetta nel paesaggio futuristico della megalopoli giapponese la Tokyo Tower.

Il risultato sono immagini oniriche nelle quali gli edifici si stagliano immobili nel paesaggio. Le superfici levigate delle torri e delle cupole impongono alla composizione un ritmo lentissimo e anche le nuvole in cielo sembrano adeguarsi ad una ricerca di atemporalità. Concetti già esplorati da artisti quali Giorgio De Chirico ed infatti in certi quadri di Dobarra si percepisce forte un'ispirazione metafisica. Si guardi ad esempio il dipinto con la fantasia della chiesa romanica sistemato su una piattaforma, rialzata, all'interno di una stanza. Gli ampi finestroni sul retro, di chiara memoria rinascimentale, si aprono su un paesaggio collinare. Nell'angolo inferiore destro un bel mappamondo schierato tra Asia, Europa e Africa settentrionale, mentre sul davanzale della finestra, a sinistra, si posa morbido un tessuto, forse una giacca. Un oggetto che è sicuramente un indizio, un riflesso di uno stato d'animo, di una condizione dell'esistenza, un richiamo a un'idea, che solo l'artista può giustificare a dovere. In primo piano, davanti al castello, ritorna ancora soffice il cuoricino rosa, sistemato come un arbusto.

Piero della Francesca e gli altri protagonisti del Rinascimento italiano, Giorgio De Chirico, una qualche ispirazione all'Ottone Rosai più sintetico, echi della pittura romana di metà Novecento ed in particolare le vibranti vedute di Roma degli anni Cinquanta di Francesco Trombadori nel suo periodo più morandiano. Queste alcune delle fonti alle quali ha attinto Satoshi Dobarra per la sua arte. Ma, lui, giapponese, può aver completamente rimosso nelle sue opere ogni riferimento alle tradizioni artistiche del suo paese natale? Proprio nulla traspare dello spirito giapponese nei suoi dipinti? A nostro parere, qualcosa trapela. E' l'atmosfera delle opere nel complesso, soprattutto, a rimandare a certa pittura giapponese, ed in particolare alle tonalità calde della Nihonga della prima metà del Novecento. Avvertiamo nei quadri di Satoshi Dobarra quella stessa soffusa malinconia che si percepisce nei dipinti di Matsuoka Eikyū, di Yasuda Yukihiro e Maeda Seison, solo per citarne alcuni, nonostante i soggetti totalmente all'opposto, per lo più figure puramente giapponesi quelli degli artisti nipponici citati, edifici italiani quelli di Satoshi Dobarra. Risalendo alle origini dell'opera di questi artisti attivi nella prima metà del secolo scorso si giunge fino agli albori della storia della pittura giapponese. Ovvero a quella Yamato-e, la pittura autoctona dell'arcipelago che fiorì al suo massimo splendore già nel periodo Heian, nella quale pure non mancano gli scorci architettonici. E forse lì, tra quei capolavori dalle colorazioni raffinate e dalle linee morbide - tra i dolci declivi del Kansai (non dissimili per le attenuate asperità dalla campagna toscana tanto amata dal pittore nippo-fiorentino), tra le rotondità dei pini e i rigonfiamenti delle nuvole, strumenti perfetti per una pittura di narrazione - che va cercato l'inconscio appiglio di Satoshi Dobarra alle radici artistiche del suo paese.

Una narrazione che non manca in questi nuovi lavori di Satoshi Dobarra, anche se egli utilizza il formato europeo del quadro e non il classico formato del rotolo orizzontale da svolgere (*emaki*), tipico della Yamato-e. E chissà quale effetto sortirebbe se l'usasse per raccontare la stessa storia che racconta ora!

L'elemento narrante degli ultimi quadri di Satoshi Dobarra non è solamente l'unità stilistica ritrovata, ma un piccolo prodigio dell'ingegneria umana, un capolavoro della storia della tecnologia ai suoi esordi. Nei suoi più recenti dipinti lo si vede immancabile attraversare cielo e nuvole, quel piccolo aeroplanino rosso striato del verde e del bianco del tricolore italiano.

La storia del biplano Ansaldo SVA deve aver folgorato Satoshi Dobarra, evidentemente. E come non comprendere questa infatuazione! Quasi un secolo fa, nel 1920, quel velivolo leggero, solo all'apparenza fragile e inconsistente, ebbe la forza di compiere una delle più leggendarie imprese nella storia dell'umanità. Ovvero, effettuare l'incredibile viaggio tra Roma e Tokyo, in un periodo in cui l'aeronautica era ai suoi albori. Un miracolo che poté avvenire non solo per l'abilità dei tecnici che costruirono quell'aeroplano, ma anche – e forse soprattutto – per il coraggio di quei pionieri dell'aviazione che portarono a termine la sfida. In particolare, Arturo Ferrarin, il pilota che per primo mise piede sul suolo di Osaka in quel fatidico 30 maggio e successivamente di Tokyo in 31 maggio 1920. Una storia intrisa di elementi quasi mitologici che non poteva lasciare indifferente Satoshi Dobarra, anch'egli pioniere, non dell'aviazione però ma della pittura tra l'Italia e il Giappone. Quegli uomini, quei piloti, circa 100 anni fa, erano riusciti a gettare un ponte tra la cultura italiana e quella giapponese. Proprio come Satoshi Dobarra fa adesso, novello Ferrarin, attraverso la sua opera pittorica.